

comune
DI
CISANO BERGAMASCO

**CARTA DI
RICONOSCIMENTO**

N. 776

del Signor

Tir. F.lli. Porcetti - Cuneo - Bc

Cognome Lonperdi
Nome Orazio
Padre Rodolfo
Madre Wintori Delfina
nato il 5/5/1922
a Cisano B.
Stato Civile Utile
Nazionalità Italiana
Professione Operaio
Residenza Cisano B.
Via Bedecca

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI



FIRMA DEL TITOLARE

Cisano B. 24/8/1946

IL PODESTA

[Handwritten signature]



La sorella servizievole del minatore Caduto in Belgio

L'infanzia trascorsa a Cisano, con il papà carrettiere, al servizio delle famiglie più facoltose del paese, e la vita in casa sempre alle prese con il lavoro e tanta miseria, pur rifiutando il mestiere di sèrva. Dopo il breve periodo scolare, ecco il lavoro in filanda e poi il matrimonio, pure contrastato dai genitori.

Emilia ricorda Orazio, il fratello minatore, che scelse il lavoro sul fondo delle miniere del Belgio, dove si guadagnava bene, per poter acquistare un camion tutto suo. Ma in patria ritornerà solo rinchiuso in una bara, perché la morte lo attendeva a Seraing, nella miniera Many, nel lontano 1953...

Carta di riconoscimento n. 776 di Orazio Lombardi, rilasciata dal Sindaco di Cisano Bergamasco il 24 agosto 1946.

Endó mia, mé, a fà la sèrva!...

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della tragica sciagura di Marcinelle ed è bene ricordare tutti i connazionali periti sul lavoro nelle miniere di carbone del Belgio, per ricostruire, almeno dove è possibile, alcuni momenti della loro vita. Io sono la sorella di Orazio Lombardi, che nel 1953 morì nella miniera Many di Seraing, a seguito di uno scoppio di grisou. Primogenita di sei fratelli, senza considerare il settimo, morto ancora piccolo, sono nata nel Ventuno, quindi compio ottantacinque anni il mese prossimo. Orazio era il secondogenito, l'unico figlio maschio vivente, nato nel maggio del Ventidue. Seguono altre quattro sorelle: Sandra nel Ventiquattro, Carolina nel Ventisei, Agnese nel Ventinove, infine Luisa nel Trenta. Si può dire che noi fratelli siamo cresciuti insieme. Il papà faceva il carrettiere a Cisano, ma sempre alle dipendenze. A quel tempo non c'erano camion e automobili, ma solo muli e cavalli, quindi tutti i trasporti avvenivano a mezzo di carretti. Per la verità, egli era nato a Fontanafredda, dove il nonno, fittavolo dei Magnetti, abitava in una cascina, che gli era stata assegnata; nel Cinquantasette, poi, c'è stato quel disastro, in prossimità della Fornace Magnetti, quando cioè sono sprofondate alcune case, per un cedimento improvviso del terreno, causando alcuni morti. In sostanza, la società Magnetti, a forza di scavare sotto terra, ha causato il crollo delle cascine soprastanti: quegli abitanti avevano sì avuto l'ordine di sgombero, ma non tutti se n'erano andati. Il papà, quale cavallante e carrettiere, ha lavorato da giovane presso i Magnetti, in seguito dai Comolli, specialmente dopo il matrimonio, prima di tentare un'occupazione diversa, fino a Maggianico, nella lavorazione della calce, che raggiungeva a piedi tutti i giorni. Oltre alle famiglie Magnetti e Comolli, a Cisano c'erano pure i Bonsaglia, con l'azienda appena oltre l'attuale passaggio a livello. Molti abitanti della zona lavoravano presso queste famiglie benestanti, ma altrettanti già allora andavano sino a Lecco, come fanno ancora oggi. La mamma diceva sempre che dai Bonsaglia

si era trattati bene: quando, ad esempio, le famiglie degli operai aumentavano per nuove nascite, il padrone erogava sempre un premio. Un folto numero di ragazze scendeva sino a Brivio, per un lavoro in filanda e in tessitura, durante la guerra, presso la ditta Mediolanum di Milano. Quando anche quella realtà produttiva ha chiuso, io, come tante altre ragazze del paese, non ho avuto altra possibilità che andare a fare la cameriera, come si faceva ai vecchi tempi, cioè al servizio presso le famiglie. Si diceva, infatti, che bisognava andarea fare la *sèrva*¹, ma a me quella parola non è mai piaciuta, anche se qualcuno la usa ancora oggi.

“*Endó mia, mé, a fà la sèrva!...?*”, ripetevo in famiglia, nonostante il mestiere di domestica mi sia sempre piaciuto.

Adesso, purtroppo, non riesco più a fare niente, perché mi manca il fiato. Il papà, inoltre, è sempre stata una persona molto religiosa, anzi quando poteva non mancava mai di andare a messa, anche durante i giorni feriali. Partiva da Cisano e molte volte si recava sino alla parrocchiale a Pontida, oppure di Caprino.

Quando, ad esempio, hanno costruito la nuova chiesa di Cisano, con i cavalli e il carretto dei suoi padroni, egli si è sempre prestato gratuitamente a trasportare i materiali, soprattutto *sabbiù*.³

La mamma mi diceva che, con il matrimonio, è andata all'inferno!

Rodolfo, mio papà, e non è mai emigrato all'estero. I nonni paterni sono morti ancora giovani, quindi io ho conosciuto solo i genitori della mamma, la quale era pure originaria di Cisano, precisamente della cascina *Batàia*, in campagna, ma dipendente dalla parrocchia di Pontida. Il papà si arrabbiava di frequente, soprattutto

1 La donna di servizio, solitamente presso una famiglia facoltosa della città.

2 Non vado (mica) io, a fare la serva! Questa testimonianza è stata offerta da Emilia Lombardi, nata a Caprino Bergamasco (Bg) il 23 febbraio 1921, durante un'intervista effettuata il 25 gennaio 2006 a Cisano Bergamasco, presso l'abitazione privata dell'intervistata. Durata: 1.48'30". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000276, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

3 Sabbione, sabbia mista a rena; sabbia di seconda scelta, molto diffusa per l'impiego nell'edilizia.

quando i padroni davano poco cibo ai cavalli. A volte i quadrupedi morivano e i padroni se la prendevano sempre con gli operai. Il papà rincasava spesso volte decisamente contrariato e noi bambini... dovevamo scappare! Una volta era così un po' dappertutto! Egli tanto era esigente in casa, quanto si dimostrava socievole e accondiscendente all'esterno. Noi ragazzi, però, bisognava filare! Ancora oggi mi è rimasta una certa soggezione del papà. Quando ero piccola... guai se mi vedeva in ozio. Se stavamo giocando, al suo arrivo dovevamo interrompere senza indugio e nasconderci! *Quande che reàa ol papà, besognà fà vèt sémpre a fà ergót!*⁴ Sia noi, che la mamma, se si usciva di casa, dovevamo sempre vestirci di nero, comprese le calze. Andavamo di solito a fare la spesa dal *Capelù*⁵, un magazzino vicino alla casa Comolli; tutte le volte facevamo attenzione a non farci vedere dalla padrona, che passava anch'essa da lì, per raggiungere l'orto, oltre il ponticello. Essa avrebbe riferito immancabilmente al nostro papà:

*“Ó vùst i vòst bagài ‘ndà dai Capelù...!”*⁶.

Ci sentivamo come spiati e il papà ne aveva a male. L'osservazione ci pareva essere un po' maliziosa, perché sembrava che noi fossimo in giro a fare niente, ma solo a spendere i soldi. A volte il papà era anche *ladi*⁷: se qualcuno di noi meritava una sculacciata, egli dava la lezione a tutti. In casa era lui il comandante e anche la mamma doveva ubbidire; inoltre rientrava a casa tutti i giorni, sia a mezzogiorno che la sera, poiché lavorava in paese. La mamma, invece, dopo il matrimonio non ha più lavorato, perché ave-

4 Quando arrivava il papà, bisognava sempre farci vedere impegnati a eseguire qualche cosa.

5 Cappellone. Il soprannome, poi attribuito a tutti i componenti della famiglia, era stato assegnato forse in ragione di un cappello a larghe tese indossato dal capostipite, oppure per la sua capigliatura disordinata.

6 Ho visto i vostri ragazzi andare dai Cappelloni!...

7 Manesco; persona con la mano pesante.



va già tanto da fare con una famiglia abbastanza numerosa. Prima di sposarsi, invece, in qualità di assistente, presso un filatoio poco distante dal vecchio Ponte dei Sospiri di Cisano, confezionava le matasse di seta. Essa aveva fatto le scuole elementari dalle Canossiane a Caprino, ma all'età di nove anni era stata avviata al lavoro, come era abitudine e costume a quei tempi. Anche mio nonno materno lavorava alla fornace Magnetti, addetto alla cottura dei mattoni. La mamma mi diceva di frequente che, quando si è sposata, è andata all'inferno, pur essendosi subito stabilita con il marito in abitazione separata da quella dei suoceri. Essa, quando sentiva suonare le campane a festa, per qualche matrimonio, diceva sempre:

“Modónà! Òn’ótra che ‘ndà a l’enfèren!...⁸”.

Mia mamma la pensava proprio così e quell'espressione non era solo un insieme di parole, bensì rifletteva veramente il suo stato d'animo. Ciononostante io ho voluto sempre bene anche al papà, pure quando la sera, dopo il lavoro, tornava a casa arrabbiato.

Dopo il matrimonio, papà e mamma hanno abitato due anni a Caprino Bergamasco, in casa d'affitto, dove siamo nati io e mio fratello Orazio. In seguito la famiglia si è trasferita nuovamente a Cisano, sempre in affitto, perché a quel tempo non si riusciva assolutamente ad acquistare una casa. Nel Trenta c'era ancora tanta miseria nei nostri paesi e tutti quanti si cercava di sopravvivere come si poteva. Non rimpiango certo quei tempi, quindi sono contenta dei ragazzi d'oggi, che hanno tutto. Noi, invece, per farvi un esempio, col sole, la neve o la pioggia continuavamo a calzare sempre i soliti zoccoli di legno, confezionati dal papà, il quale ogni tanto andava nel bosco a procurarsi il tronchetto occorrente per ricavare le calzature. La nostra vita, da ragazzi, è stata un

8 Madonna! Un'altra che va all'inferno!...

9 E' stato il capolavoro dell'artista bergamasco Ermanno Olmi, per documentare la vita contadina in una cascina lombarda tra l'Ottocento e il Novecento.

po' quella così bene illustrata nel film *L'albero degli zoccoli*.⁹ Il papà, per le nostre calzature, usava sempre il legno di *önéss*,¹⁰ leggero ma rosso: per far diventare neri quegli zoccoli, poi, egli li appendeva alla catena del camino e li affumicava. Diciamo che la vita, nei nostri paesi, non è stata facile prima della guerra, ma nemmeno dopo, negli anni immediatamente successivi, perché ancora sino ai primi anni Sessanta molti generi alimentari erano ancora in parte razionati. Vi racconto questo altro fatto. La famiglia Pellegrini gestiva un distributore di benzina, poco distante dalla nostra abitazione, e la mamma si recava frequentemente da loro, invocando la comprensione della donna di quella casa: "Dammi un po' di petrolio!... Mi serve per la lucerna, ma non ho i soldi per comperarlo!...". Così, in vista di ottenere un po' di tale combustibile, io e la mamma ci prestavamo per fare alcuni lavoretti in quella casa. Andavo anche a servizio presso un'altra famiglia, dove abitava una ragazza non vedente, la quale, tra le altre cose, lavorava anche molto bene a maglia. Era un modo per ricevere ogni tanto qualche piccola ricompensa, sempre dopo la scuola.

La scuola del lavoro

Non ricordo molto della mia infanzia, perché in casa ci sono stata veramente poco. Anche durante gli anni delle scuole elementari, dopo le lezioni, andavo sempre a lavorare e solitamente facevo le pulizie nelle case private. Io ho sempre portato avanti scuola e lavoro contemporaneamente, anzi per un certo periodo mi recavo anche a lavare i piatti presso la Trattoria *Buondi*¹¹, che si trovava in prossimità della Fornace Magnetti. Inoltre, poiché il papà faceva il carrettiere alle dipendenze della famiglia Comolli, durante le vacanze, assieme alle mie sorelle, pure io ero quasi tenuta ad andare in quella casa padronale per fare i mestieri. Uscivo di scuola

10 Ontano.

11 Buongiorno.

alle quindici e trenta del pomeriggio e, prima di fare ritorno a casa mia, mi fermavo presso quella della famiglia Comolli a pulire i vetri e le maniglie delle porte. Rincasavo solo la sera, verso le diciannove, dopo avere mangiato una zuppa, con un po' di pane. Durante le vacanze mi capitava molte volte di salire persino a Valcava, dove i Comolli avevano la funivia e pure tante villette. Oggi quasi nessuno sale sin lassù, ma un tempo Valcava era meta di una villeggiatura d'élite. In quel luogo c'era anche una prestigiosa colonia. Non appena terminate le scuole, a giugno salivamo dapprima immediatamente a Valcava, a fare le pulizie in quelle villette, che sarebbero state presto occupate dai villeggianti. Quindi trasportavamo sulle spalle i materassi dalla funivia sino alle singole abitazioni. Al termine della stagione estiva, poi, questi si depositavano, bene ordinati e protetti, nel magazzino della funivia, sino all'anno successivo. Alcuni signori benestanti salivano poi sin lassù, da Milano, anche per Natale: in tal caso, essi facevano il grande pranzo alla vigilia, ma il giorno dopo si alzavano a mezzogiorno, non certo per la messa mattutina! Il nostro era un lavoro faticoso e la *sciùra*¹² Comolli ogni volta mi diceva che avrebbe dato alla mamma i soldi per ricompensare il servizio. Nel frattempo mi dovevo accontentare solo di una tazza di brodo la sera. La regola era mangiare e lavorare. La padrona era alta e robusta e, con i vestiti che lei non usava, sua figlia ogni tanto confezionava alcuni abitini per me, con il collo un po' sempre scoperto. Mentre mio papà faceva il carrettiere, la mamma andava a *speglà*¹³ il frumento: quando lo tagliavano, rimanevano sempre un po' di spighe sparse nel campo, che venivano pazientemente raccolte dalle famiglie po-

12 Signora. Il vocabolo veniva solitamente utilizzato nei confronti della signora distinta e benestante, solitamente la moglie del padrone o la villeggiante, che arrivava in paese durante i mesi estivi.

STATO DI FAMIGLIA del titolare del Libretto

COGNOME E NOME del coniuge, dei figli (eventuali) e dei parenti conservati a Torino	Professione	Religione di provenienza dal Trentino	Data di nascita
Bombardieri Rudolf Pitha		padre	21.10.1885
Bombardieri Sophie Andrea		madre	26.7.1892
Bombardieri Sophie Rudolf		figlia	2.10.1922
" Barbara	"	"	29.11.1926
" Ernest	"	"	10.2.1927
" Luigia	"	"	1.12.1930
" Emma	"	"	23.3.1931

Qualità primordiali	Varianti	Firma del Poliziotto e dell'Ufficiale dello Stato Civile e Bollo del Comune
<i>fanalini</i> <i>arabesque</i>		

STATO DI SERVIZIO

[illegible][illegible]

vere del villaggio. Noi non eravamo certo pagati: il papà lavorava già alle loro dipendenze, quindi pareva che anche noi familiari fossimo quasi tenuti a prestare una serie di servizi supplementari per il padrone. Tutta la nostra famiglia, in realtà, era come a sua disposizione. In un primo momento abbiamo abitato vicino alla trattoria *Buondì*, ma più tardi ci siamo trasferiti in località Badessa, presso un'abitazione del dottor Bailo. Orazio, quando ha raggiunto l'età prestabilita, è andato subito a lavorare nella cemenzeria dei Comolli. Io non ho terminato la quinta elementare: la mamma si era persino recata dal Sindaco a dirgli che dovevo andare a lavorare e che non potevo terminare l'anno scolastico, nonostante a me piacesse andare a scuola. Mi ero affezionata ad una maestra di Pontida, amica della mamma, la quale mi aveva trasmesso la passione della scrittura e della lettura. Inoltre mi piaceva tanto la storia. Un'altra maestra, invece, era più manesca, anzi faceva picchiare i ragazzi tra di loro: se uno di noi non faceva i compiti, oppure si comportava male, lo faceva picchiare da un altro compagno. Era veramente un brutto modo di fare. Pure Orazio è andato a scuola sino alla quarta elementare.

Storie di capre, fascisti e fucili.

Quando era ancora un ragazzino, la domenica Orazio andava quasi sempre con il papà a pulire i cavalli. Tale adempimento era considerato un impegno di lavoro, che rientrava dunque tra i compiti assegnati. A Orazio piacevano molto le bestie, in genere tutti gli animali, compresi i cavalli. In cascina noi tenevamo solo un po' di galline e qualche coniglio, ma nessuna mucca. Non avendo i soldi per comperare tutti i giorni il latte, il papà si era però deciso ad allevare due capre, che Orazio portava a pascolare sui binari della ferrovia. Una volta una capra era salita lungo la scarpata fino a raggiungere i binari: il treno merci delle sedici l'ha colpita di striscio; pur non uccidendola, l'impatto le ha provocato una grossa ferita sulla schiena, che il papà ha immediatamente prov-

veduto a ricucire. Il macchinista ha fatto subito rapporto al capo stazione e così ci è arrivata anche la multa da pagare, perché noi non potevamo stare lì con le capre. Un ferroviere, che abitava poco distante da noi, ha preso le nostre difese:

“Lasciate perdere. E’ una famiglia povera, con tanti bambini...”, aveva riferito alle autorità ferroviarie.

In conclusione, nessuno ha proceduto contro di noi e, di conseguenza, non abbiamo pagato alcuna multa.

Orazio, come vi dicevo, è sempre stato un amante degli animali e pertanto non andava a caccia. Il papà, però, a Natale ci faceva sempre sparare qualche colpo a mezzanotte, con il fucile da caccia, che lui conservava, quale oggetto tra i più personali.

Era un modo per fare festa e annunciare la Natività. Si sparavano alcune cartucce in aria, ma oggi avrei paura a prendere in mano un fucile. Tutte le famiglie contadine avevano in casa uno schioppo, che veniva custodito gelosamente nell’armadio del *tata*. Un giorno, mentre era sulla Sonna, Orazio aveva litigato con un nostro parente: colto dall’ira, egli era venuto improvvisamente a casa e, dopo avere preso in mano il vecchio fucile, gli ha sparato contro. Per fortuna non l’ha preso! Suo papà era un fascista e così pure il nonno, mentre mio papà stava esattamente dall’altra parte. I fascisti e gli amici del Duce hanno fatto quasi tutti carriera in quel periodo: alla Dalmine, se uno non aveva quelle idee, non veniva assunto; bisognava avere la tessera e il papà non l’ha mai voluta, nonostante lavorasse alle dipendenze di persone schierate apertamente a favore del regime.

I fascisti di Caprino, quando lo incontravano sulla strada, mentre camminava a fianco del cavallo con il carretto, tenendo il quadrupede per la *bréa*¹⁴, mettevano il braccio fuori della macchina e lo urtavano, solo per il semplice fatto che era dichiaratamente non

13 Spigolare, ossia raccogliere le spighe lasciate sul campo dopo la raccolta delle messi.

14 Briglia, quella parte del bardamento, composta da strisce di cuoio, attaccate al morso del caval-

fascista. Due o tre volte lo hanno anche picchiato. Erano tempi veramente difficili.

Con i soldi della gita, la mamma ha comperato un grembiule nuovo

Orazio è sempre stato un bravo ragazzo. Egli aveva un carattere veramente buono, mentre io ero già più ostica e difficile, anche un po' ribelle, soprattutto insofferente agli ordini. Nonostante sia sempre stata molto rispettosa delle persone, non ero facile da comandare. Inoltre di carattere sono poco incline alle *moine*¹⁵, giacché mi sono sempre dedicata al lavoro, anche dopo sposata. Ho sempre aiutato la mamma, senza fare pesare il mio impegno. A dieci anni, terminata la scuola, la mia prima occupazione ufficiale è stata presso la tessitura di Brivio: andavo avanti e indietro a piedi tutti i giorni, assieme con un gruppo di altre ragazze del mio paese. Pochi anni dopo mi hanno assunta nella filanda di Cisano, dove ero apprezzata per il mio buon lavoro: stavo quasi sempre con le mani nell'acqua bollente, anzi a volte mi scottavo pure, perché dovevo cogliere il filo, quindi estrarre le *galète*¹⁶ e passarle alla compagna di fianco. In seguito, avendo avuto l'opportunità di andare a servizio, il direttore della filanda mi aveva suggerito:

“Prova. Se poi non ti piace, torni indietro e io ti riprendo ancora...”. Ho quindi sperimentato anche questo altro impegno e sono andata a lavorare sino a Oneglia, a servizio presso la casa di un ispettore dell'Italcementi di Bergamo. Mi sono fermata laggiù tre anni di seguito, anzi venivo a casa solo una volta l'estate, perché non potevo certo andare avanti e indietro tutti i mesi. Ho sofferto molto per avere abbandonato Cisano! Oltre a me, in quella casa c'era pure un uomo, che puliva i vetri e le scale. Avevo da poco compiuto

lo per guidarlo.

15 Gestì affettuosi ma lezionisti, rivolti a qualcuno con l'intento di ottenere benefici, oppure di farsi perdonare qualcosa.

diciotto anni e, in qualità di donna di servizio, quando la signora andava a San Remo, mi portava con sé. Altre volte la accompagnavo al mare a Porto Maurizio, perchè a Oneglia non c'era la spiaggia. Non avevo mai visto il mare, prima di allora.

Negli anni Trenta il lavoro scarseggiava e solo le donne più fortunate trovavano un'occupazione in filanda. Sin da ragazzina, dopo la giornata nello stabilimento, prestavo servizio nelle case altrui. Ogni tanto, ad esempio, andavo a fare i mestieri domestici anche nella casa dei *Capeli*. La signora di quella famiglia di commercianti di frutta e verdura aveva infatti chiesto a mia mamma:

“Mandami giù tua figlia, quando può, ad aiutarmi!...”.

A Cisano avevano organizzato una gita, che costava cinque lire di iscrizione, e quella donna, un giorno mi disse:

“Te lo pago io il biglietto. Vai anche tu a passeggio!...”.

Io le avevo risposto di no, per la vergogna di accettare una simile offerta. L'insistenza, però, è stata tale, che alla fine non ho potuto rifiutare quella somma, con la quale la mamma ha poi comperato un grembiule nuovo. Io consegnavo tutti i soldi che guadagnavo alla mamma, anche quelli della filanda.

Col matrimonio delle figlie, la famiglia si impoveriva

Io mi sono sposata il mese di gennaio del Quarantacinque. Mio marito, pure originario di Cisano, in quel periodo si trovava a casa: aveva partecipato, nel Quarantuno, alla campagna di Albania e, quando è sopraggiunto l'armistizio, nel Quarantatrè, egli si trovava a Milano, ma per punizione lo avevano immediatamente mandato a Verona, dove ha trovato una via di fuga, ritornando finalmente a Cisano, e qui si è rifugiato sino alla fine della guerra. Nessuno dei miei familiari è intervenuto al mio matrimonio: non volevano che io sposassi mio marito, perché il papà, da giovane, aveva litigato con mio suocero per una questione di morose. Ah, che mentalità! Insomma, tra le due famiglie non è mai corso buon sangue, ciononostante io non ho ascoltato nessuno. Mi sono quindi dovuta arrangiare da sola, senza dare retta ai miei genitori. Negli

anni successivi, ho avuto tre figli, ma sono stata proprio sfortunata, perché nessuno dei tre maschietti è sopravvissuto: avevo l'utero mal disposto e, durante il parto, usavano sempre il forcipe; al giorno d'oggi, mi avrebbero fatto un taglio cesareo, ma tale pratica non era allora ricorrente. Orazio, nel gennaio del Quarantacinque, era ancora prigioniero dei Tedeschi in Germania, giacché è rientrato solo il mese di agosto. Dapprima soldato di leva, nel Quarantadue Orazio è partito per la guerra, direttamente sui campi di battaglia: egli era inquadrato nella Divisione Acqui ed è stato pure a Cefalonia, dove i Tedeschi hanno fucilato tanti nostri soldati, mentre molti altri sono stati gettati in acqua. La vicenda bellica di mio fratello non è stata facile. Egli era tra quelli che furono gettati in acqua; non essendo un colosso, era arrivato allo stremo delle forze e non ce la faceva più a nuotare. È stato sorretto da un compagno d'arme abruzzese, il quale l'ha aiutato a rimanere a galla. I pochi che si sono salvati da quelle acque ostili sono stati soccorsi da altri Tedeschi e portati prigionieri ad Amburgo. Orazio è stato fortunato, per una serie di motivi: dapprima perché non è stato immediatamente fucilato, poi perché è stato trattenuto a galla da un compagno d'arme, infine perché i Tedeschi lo hanno nuovamente raccolto dalle acque. Durante il viaggio dall'Italia alla Germania, prigioniero con molti altri compagni, rinchiusi nei vagoni ferroviari di un treno merci, Orazio raccontava che si tagliavano sottili fette di legno, e, una volta accese, si scaldava un pentolino d'acqua con dentro la pelle di salame. Orazio era piuttosto taciturno e ci parlava veramente poco della guerra. Diciamo che egli è stato un miracolato di Cefalonia, a maggior ragione perché è riuscito a tornare a casa indenne, anche a seguito della prigionia in Germania. Io ero sposata da appena poco più di sei mesi e il papà non era soddisfatto per quella mia scelta anche per un altro motivo, di ordine generale. Quando si sposavano le figlie,

Orazio Lombardi, internato in Germania e reduce della Divisione Acqui.



OGGI INTERNATI «REBUCI»

infatti, egli si arrabbiava, perché il fatto comportava un impoverimento della nostra famiglia, che rimaneva gradualmente senza forza lavoro. Orazio, invece, ripeteva in continuazione al papà: “Ma lasciale andare! Con me, a voi genitori, non vi mancherà nulla!”. Difatti anche la casa essi l’hanno avuta proprio grazie a mio fratello. La liquidazione del Belgio, a seguito della sua improvvisa morte accidentale in miniera, intestata a papà e mamma, è stata utilizzata per costruire la casa, nel luogo che il Comune si era impegnato a reperire. Il Sindaco, inoltre, ha fatto sì che ai miei genitori avanzassero almeno cinquantamila lire, poi depositati su un libretto postale.

Orazio desiderava acquistare un camion tutto suo

Mio fratello, da piccolo, ha fatto pressoché la mia stessa vita; ci vedevamo poco, perché anche dopo la scuola ciascuno di noi aveva i suoi impegni di lavoro fuori casa. Orazio a volte seguiva il papà dai Comolli. Terminata la quarta elementare, invece, è andato a lavorare a tempo pieno in cemenzeria e non più con il papà a fare il carrettiere. Per la precisione, egli lavorava proprio alla fornace, impegnato a caricare il frantoio, dove è rimasto circa una decina d’anni, sino al Quarantadue, quando è partito per la guerra. A quei tempi bisognava lavorare, stare zitti e fare il proprio dovere! Non si poteva rivolgere nemmeno la parola ai padroni, i quali andavano rispettati in modo assoluto, qualsiasi cosa dicessero. Noi non eravamo capaci di opporre resistenza. Non si poteva affatto, per una questione di costume e di formazione generale. Nel Quarantacinque, poi, ritornato dalla guerra, Orazio non è più andato a lavorare dai Comolli, bensì presso la famiglia Bonsaglia, come autista sui camion. Il suo desiderio era quello di comperare un autocarro tutto suo, per potere lavorare in proprio e dedicarsi ai trasporti di materiali edili. Il bisogno di soldi lo ha spinto, nel Cinquanta, ad emigrare in Belgio, solo per qualche anno. In quel periodo, cioè nell’immediato secondo dopoguerra, si può dire che tutti andavano a lavorare in Belgio, anche se poi la maggioranza di quelle persone ha fatto ritorno a casa nell’arco di pochi anni.

Orazio sarebbe rimpatriato proprio alla fine del Cinquantatrè, ma pochi mesi prima la morte lo ha chiamato a sé! Una sorella sposata abitava già a Ginevra, dove Orazio, scendendo dal Belgio, contava di incontrarsi con la mamma:

“Tu vai a Ginevra, che io ti raggiungo dal Belgio; poi ti riaccompagno a casa...”, le aveva infatti suggerito.

Poche settimane prima, però, egli aveva scritto a casa, modificando il programma:

“Io non scendo più questa estate, quindi non aspettarmi a Ginevra. Mi fermo quassù ancora sino alla fine dell’anno!...”.

Il ventitrè ottobre, però, è successo quello scoppio di grisou...

Assieme con Orazio, nel Cinquanta erano partite anche altre persone di Cisano, dirette in Belgio: alcune di esse, però, avevano fatto subito ritorno in Italia, oppure erano addirittura scappate, senza dare più notizie, per la paura di scendere in miniera. Il contratto di lavoro, infatti, prevedeva l’obbligo di prestare almeno il primo anno di lavoro, senza interruzioni, se non a pena della prigione. In Belgio Orazio lavorava, quale minatore, nella miniera Many e viveva in una cantina. La mamma mi raccontava che egli aveva preso la nostra “malattia” nei confronti delle bestie, per l’affezione che manifestava nei loro confronti. Noi tutti siamo sempre stati amanti degli animali. Nella cantina dove era alloggiato c’era un cane lupo, al quale mio fratello si era affezionato. Quando Orazio usciva, per fare il turno di lavoro nella mina, quel cane dimostrava di sapere l’orario previsto per il suo arrivo, poiché poco prima andava ad aspettarlo fuori della porta. Alla morte di mio fratello, il padrone ha fatto vedere al cane la fotografia di Orazio, dicendogli che non c’era più. Da quel momento il cane ha smesso di mangiare, lasciandosi morire. Dal Cinquanta al Cinquantatrè, mio fratello è tornato solo una volta in Italia, nel Cinquantuno, dopo di che io non l’ho più visto. In quel periodo, ero all’ospedale,

per la tiroide: prima di ripartire per il Belgio, Orazio era venuto a trovarmi, all'ospedale di Bergamo, ma io ero ancora sotto la *sdòrmia*¹⁷. Mi aveva vista così male, che era tornato a casa a dire che stavo morendo! Invece io oggi ci sono ancora, mentre lui non c'è più. Egli era contento del Belgio e di avere avuto una simile opportunità di lavoro, che gli consentiva di guadagnare un po' di più che in Italia. Quando è emigrato la prima volta, egli aveva una fidanzata a Cisano, ma l'ha lasciata, perché prima di impegnarsi diceva di volere farsi una posizione.

Quell'ultimo viaggio di ritorno, nella bara, su un vagone merci...

Nel Cinquantatrè è successo il fattaccio. I miei genitori avevano la radio, ma non l'accendevano sempre. Un vicino di casa aveva sentito dalla radio che c'era stato un grave incidente in una miniera di carbone del Belgio, a causa di uno scoppio di grisou, e che, tra le molte vittime, ce n'era pure una di Caprino. Inizialmente era però rimasta l'incertezza: Caprino Bergamasco o Caprino Veronese? Poco dopo, però, a casa nostra, sono improvvisamente comparsi il prete e i carabinieri: in casa c'erano solo la mamma e il papà, perché le sorelle stavano al lavoro, mentre io ero già sposata e fuori casa, anche se non abitavo poi tanto distante. Purtroppo la vittima era proprio mio fratello, Orazio Lombardi di Caprino Bergamasco!

Quel giorno io ero ricoverata all'ospedale, perché avevo perso un bambino. I miei familiari, di fronte alla notizia della morte di mio fratello, hanno chiesto al primario di tenermi in ospedale ancora due o tre giorni. Per la nostra famiglia, la perdita di Orazio è stata una grande disgrazia. Io, nel frattempo, facevo diventare matti tutti, perché pretendevo di andare a casa a tutti i costi.

“Ditemi che cosa ho! Se mi tenete qua, vuole dire che ho qualche cosa che non va ancora bene! Ditemi che cosa ho!...”, insistevo



*Il figlio vicino in terra
risplende nei giardini eterni.*



Strappato
sul fiore della gioventù
in una tragica catastrofe
la vittima del lavoro
buono, onesto, operoso
amato da tutti: Anima eletta
veglia - sorreggi - conforta dal Cielo
i tuoi cari - Genitori - sorelle - amici
che avranno di te imperitura memoria

REQUIEM

Foto Rigotti - Foto S. Poma



In memoria di
LOMBARDI ORAZIO

5 - 5 - 1913

Capriati

21 - 10 - 1953

Siradrog

in continuazione con i dottori e gli infermieri.

Incominciavo ad avere paura, a temere per la mia salute, perché non capivo questa permanenza prolungata in ospedale. Quando, finalmente, ho fatto ritorno in famiglia, per molti giorni successivi sembrava di avere un morto in casa: non parlava nessuno e l'aria era sempre molto pesante e triste. Nel momento in cui mi hanno riferito l'accaduto, ho compreso tutto quanto. Il tempo poi gradualmente lenisce, ma ancora oggi il pensiero di quei momenti e la reazione dei miei genitori sono per me motivo di sofferenza. Orazio non era salito sin lassù per divertirsi, ma per lavorare, per guadagnare i soldi necessari e così acquistare un camion in Italia. Aveva solo trentun anni. Ad Orazio hanno fatto tre funerali: uno in Belgio, il secondo a Milano, l'ultimo a Cisano. Ai primi due, noi familiari non abbiamo partecipato. Nessuno di noi è salito in Belgio, nemmeno in seguito. Avremmo potuto andare, ma quella di allora non era l'Italia di adesso. I miei genitori non si erano mai mossi da Caprino: essi hanno fatto la loro vita tutta chiesa, casa e lavoro. Orazio è arrivato a Cisano, rinchiuso in una bara, solo dopo tre mesi dalla sua morte. Ah, quanta burocrazia e quante carte! A Milano avevano allestito una cerimonia funebre solenne e pubblica, con tutte le quindici bare degli Italiani morti in quell'incidente. Orazio è arrivato a Cisano su un carro merci alle dieci di sera: quell'ultimo viaggio di ritorno in Italia sul treno l'ha fatto da solo, rinchiuso in una bara, disposta su un vagone merci. Molte persone del paese sono andate ad accoglierlo alla stazione, ma io sono rimasta a casa con la mamma. La salma, rinchiusa nella bara sigillata, è stata deposta nella chiesetta vicina alla parrocchiale, dove si è snodata una continua processione di gente devota. Al funerale, tenutosi qualche giorno appresso, ha partecipato tutta la popolazione e anche il Sindaco, prima di tumulare la salma per sempre nel cimitero di Caprino. Non c'era il carrozzone e la bara è stata portata sulle spalle da amici e parenti: la gente segui-

17 Sonnifero, medicamento per fare dormire (anestesia).

va in corteo, a piedi. E' stato un giorno indimenticabile, anche per la bufera di neve e ghiaccio che ha imperversato, tant'è che, ancora oggi, gli anziani ricordano:

“Ü dé ‘scé, come quande che i à portàt vià ol Lombàrd, e l’vé piö!...¹⁸”.

Neppure dopo i funerali, nessuno di noi è mai salito in Belgio. Oltre alla liquidazione, ricevuta dalla mina, i suoi compagni di lavoro ci hanno inviato cinquantamila lire, frutto di una colletta. C’era il suggerimento di investirli in attività di commercio, oppure nell’acquisto di case o animali. Papà e mamma hanno quindi pensato di costruire la casa, intestandola a loro e non alle ragazze, perché dicevano che, se ce n’era magari una di noi che non faceva giudizio, *i go la maiàa fò*.¹⁹

Delle cinque sorelle, solo una è andata all’estero, la penultima, mentre noialtre siamo rimaste tutte qua: io a Cisano, una a Calolzio e le altre due a Ponte San Pietro.

La morte di Orazio ha cambiato la vita dei miei genitori. Il papà è diventato un po’ meno esigente, ma più dolce.

18 Una giornata simile, come quando hanno dato sepoltura al Lombardi, non ritornerà più!...

19 Gliela avrebbero portata via.